

## Il Sacco di Genova

Venuta a conoscenza della sconfitta di Novara (23 marzo 1849) Genova insorse. La plurisecolare indipendenza che la Liguria perse un trentennio prima, nel 1815, rappresentava ancora un atto mal sopportato. Per questo, dal primo al 10 aprile 1849, Genova subì la durissima repressione voluta dal Re Vittorio Emanuele II ed eseguita dai bersaglieri comandati dal generale Alfonso La Marmora, fratello di Alessandro fondatore del corpo. Durante quei terribili giorni la soldataglia si abbandonò ad ogni genere di violenze fino al punto di mettere al sacco la città. San Pier d'Arena e i suoi forti furono protagonisti di quei giorni, come ci racconta lo stesso La Marmora nel suo libro "Un episodio del risorgimento italiano" stampato a Firenze nel 1875. Ecco, in estrema sintesi, cosa ci riferisce La Marmora.

Dopo la disfatta di Novara, e precisamente il 27 marzo, La Marmora ricevette l'ordine di recarsi a Genova, ove si temevano gravi disordini. Egli partì il 28 marzo da Pavia e arrivò martedì 3 aprile in Val Polcevera. Quella stessa mattina eseguì una ricognizione a Cornigliano e a Coronata. Scrive La Marmora: *Disceso dalla Coronata ... io entrai in San Pier d'Arena; feci chiamare il Sindaco, e alla presenza dell'intera popolazione (circa 20 mila abitanti) l'interrogai sullo spirito di essa. Avutane una risposta soddisfacente io lo assicurai della mia protezione; ma nello stesso tempo lo avvertii che al menomo insulto fatto alle mie truppe, io sarei trascorso alle provvidenze le più severe contro il sobborgo.*

Poiché i forti erano presidiati da pochissimi genovesi, tra l'altro non abituati al combattimento, La Marmora conquistò con estrema facilità i forti Belvedere, Crocetta e Tanaglia (ovvero Tenaglia) e, impossessatosi della Porta degli Angeli, arrivò sul colle di San Benigno (ancora esistente in quanto venne spianato nella prima metà del Novecento). Proprio a causa del fatto che i bersaglieri giunsero da San Pier d'Arena, il quartiere che ne ebbe la peggio fu proprio San Teodoro. Già mercoledì 4 aprile i bersaglieri saccheggiarono la popolazione; il saccheggio terminò il giorno 7. Nel pomeriggio del 5 aprile cominciò un bombardamento che durò ben 36 ore e causò, tra gli altri, un centinaio di morti tra i ricoverati dell'Ospedale Pammatone, ancora oggi sepolti in fossa comune nella Chiesa di Padre Santo in via Bertani.

Il giorno 8 aprile, giorno di Pasqua, La Marmora ricevette una lettera di Vittorio Emanuele II, scritta in francese, dove si legge: *Mio caro generale, vi ho affidato l'affare di Genova perché siete un coraggioso. Non potevate fare di meglio e meritate ogni genere di complimenti. Spero che la nostra infelice nazione aprirà finalmente gli occhi e vedrà l'abisso in cui si era gettata a testa bassa. Occorre molta fatica per trarla fuori ed è proprio suo malgrado che bisogna lavorare per il suo bene; che ella impari per una volta finalmente ad amare gli onesti che lavorano per la sua felicità e a odiare questa vile e infetta razza di canaglie di cui essa si fidava e nella quale, sacrificando ogni sentimento di fedeltà, ogni sentimento d'onore, essa poneva tutta la sua speranza.*

Il giorno 10 aprile i genovesi massacrati, saccheggiati e ingiuriati erano definitivamente sconfitti. La Marmora entrò in Genova il giorno 11 alle ore 11. Scrive egli stesso: *la popolazione ci accolse freddamente ... durante l'ingresso delle mie truppe, e ancora dopo, i cittadini si erano ritirati nelle loro case, chiudendo tutte le porte e tutte le finestre; per cui le vie erano tutte deserte.*

Il Sacco di Genova fu una gravissima ferita inferta alla città e non ancora sanata.

Franco Bampi